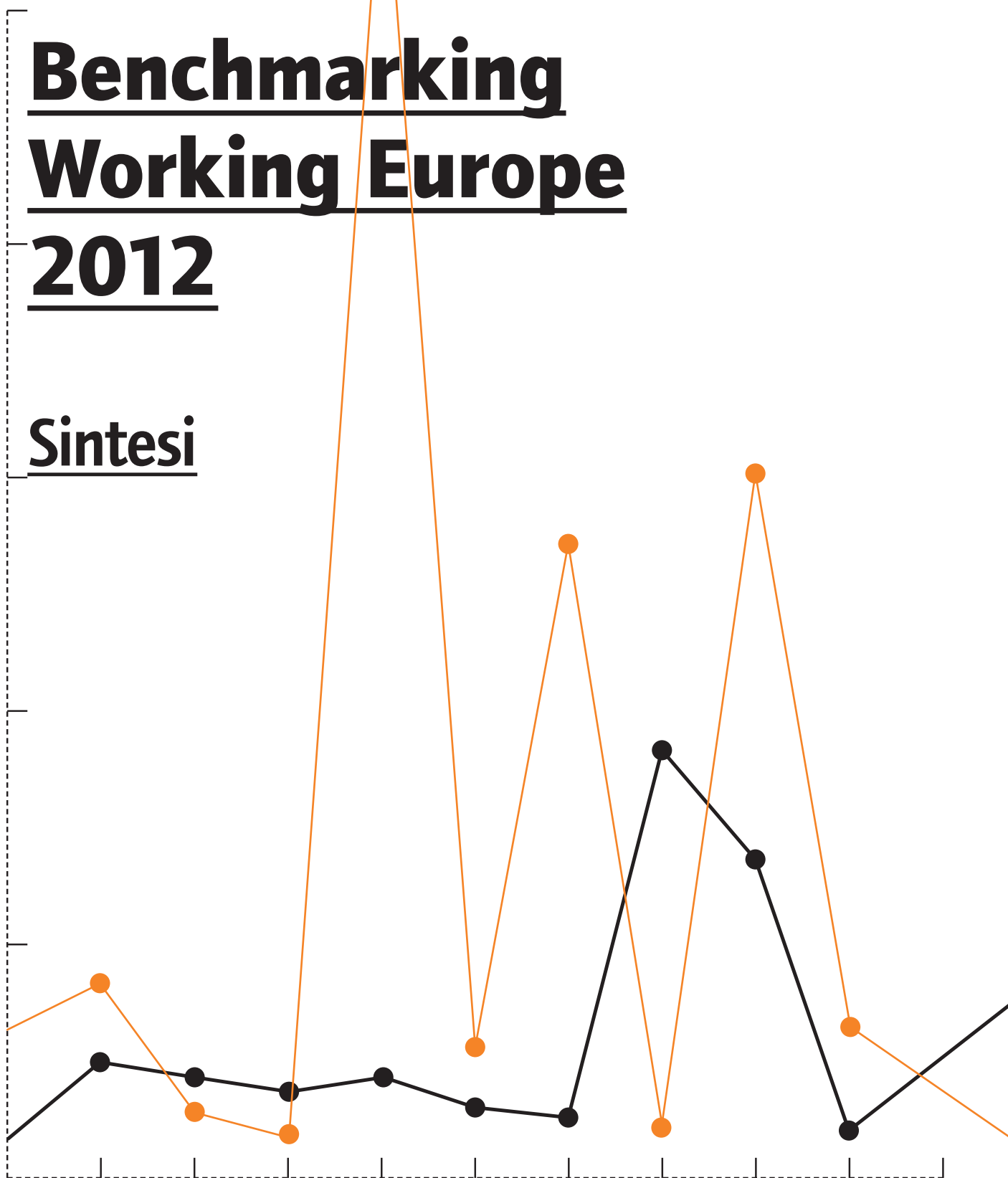


Benchmarking Working Europe 2012

Sintesi



Sintesi*

Durante gran parte del periodo in cui l'Europa occidentale era prospera e sviluppata, il problema della disuguaglianza sociale, nelle sue varie forme, era considerato secondario, poiché era opinione diffusa che la questione della disuguaglianza sarebbe stata alla fine risolta dagli effetti di una continua crescita economica. Tale valutazione era maggiormente diffusa nei Paesi anglofoni, meno egalitari (Piketti e Saez 2004), anche se era troppo spesso limitata al solo aspetto monetario.

Quest'edizione di *Benchmarking Working Europe* mostra che la disuguaglianza sociale è ormai in fase ascendente ovunque in Europa, e non solo a causa del susseguirsi di crisi finanziarie, economiche e del debito. La sua crescita si riscontra ben prima del 2008, poiché le politiche attuate in oltre venti anni nell'Unione europea (UE) e negli Stati membri hanno contribuito ad acuire le disparità sociali e salariali. La crisi sta amplificando e accelerando l'incremento di tali disuguaglianze, tuttavia, in realtà, sono proprio questi cambiamenti strutturali nella distribuzione del reddito da considerarsi come uno dei fattori scatenanti della crisi stessa. Sta diventando sempre più evidente che le scelte politiche relative alla crescita (basate sulla concorrenza e competitività) e all'occupazione (basate sull'aumento della flessibilità e della deregolamentazione del mercato del lavoro) portano ad un indebolimento della coesione sociale e ad una maggiore disuguaglianza, in termini non solo di reddito, ma anche di istruzione, formazione, accesso al mercato del lavoro, diritto alla previdenza e alla sicurezza sociale e sanitaria, e così via. In un contesto di austerità che colpisce più severamente i ceti più vulnerabili, una tale evoluzione è sempre più percepita come una grave forma di ingiustizia.

È questo il messaggio fondamentale dell'edizione 2012 di *Benchmarking Working Europe*. Dal 2001 l'obiettivo della pubblicazione è quello di valutare i progressi - o la mancanza di progressi - in settori rilevanti per il movimento sindacale, come occupazione, disoccupazione, condizioni di lavoro o retribuzioni. Quest'anno, un meticoloso esame di tali aree mostra - o meglio conferma - che la disuguaglianza è in aumento: su questo punto le varie organizzazioni internazionali (OCSE 2011, Commissione Europea 2012) hanno già richiamato l'attenzione, persino nei Paesi europei tradizionalmente più egalitari, come Germania, Svezia, Finlandia e Danimarca. A differenza di altri studi e rapporti, però, l'esame condotto dall'ETUI mette soprattutto in luce come le scelte politiche attuate nell'Unione europea indeboliscano quei meccanismi che permetterebbero maggiormente di contrastare le forme di disuguaglianza e sconfiggere la crisi attraverso la coesione e la prosperità. In altre parole, il messaggio lanciato da *Benchmarking Working Europe 2012* è che l'Europa è sulla strada sbagliata.

Questo breve capitolo introduttivo è strutturato in tre parti: prima di tutto, come e in quali aree la disuguaglianza è aumentata? I nove capitoli di questa edizione di *Benchmarking Working Europe* rispondono a questa domanda in modo multidimensionale: in ambito macro-economico (capitolo 1), in termini di sviluppo del mercato del lavoro (capitolo 2), di istruzione (capitolo 3), di retribuzione (capitolo 4) e di povertà (capitolo 5), di transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio (capitolo 6), di disparità regionali (capitolo 7), di partecipazione dei lavoratori (capitolo 8), e di salute e condizioni di lavoro (capitolo 9). La seconda parte dell'introduzione considera la questione della responsabilità

* Questo documento è una sintesi del rapporto « Benchmarking Working Europe 2012 » pubblicato dall'Istituto Sindacale Europeo (ETUI) in marzo 2012. Il rapporto completo (132 pagine) può essere ordinato sul sito internet: <http://www.etui.org> (sotto la rubrica "Publications"). Ciascun capitolo può essere scaricato gratuitamente. L'indice e la lista degli autori del documento si trovano alla pagina 15. La sintesi è disponibile in francese, tedesco, spagnolo, polacco, danese e italiano.

politica in rapporto alla crescita della disuguaglianza e all'indebolimento dei meccanismi di coesione sociale. La terza parte, infine, cerca di esaminare in che modo si potrebbe modificare la posizione non egalitaria adottata dall'UE e dalla maggior parte dei suoi Stati membri al fine di trovare una soluzione positiva alla crisi. L'essenza del messaggio del presente rapporto, infatti, è che non ci può essere un superamento duraturo della crisi senza una riduzione delle disuguaglianze (Reich 2011). Dovremmo ricordare, dopo tutto, che, secondo i Trattati, l'obiettivo dell'Unione europea è "la promozione dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che consenta la loro parificazione nel progresso", (TFUE, art.151).

Caratteristiche e cause di disuguaglianza

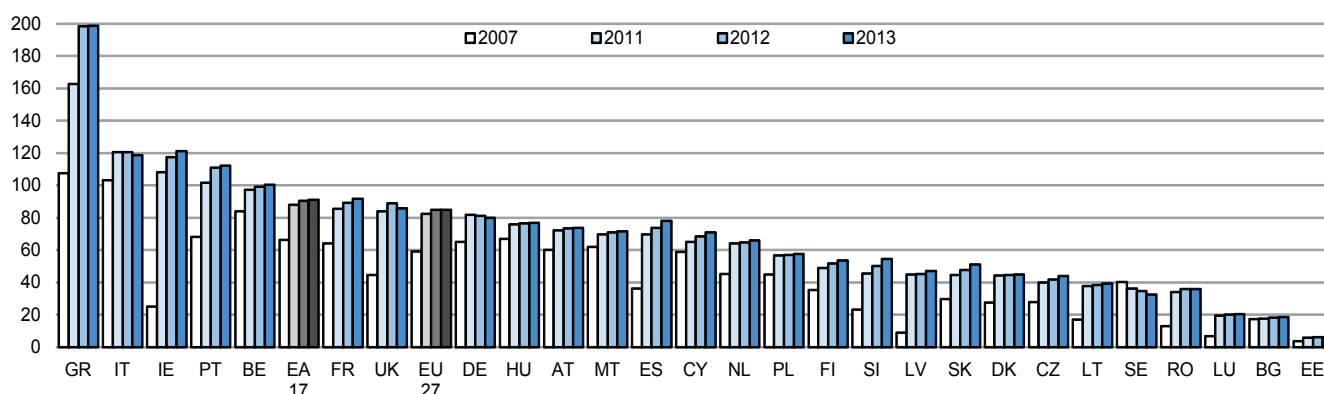
Incrocio di disuguaglianze

In Europa, la disuguaglianza è in aumento non solo all'interno di ciascuno degli Stati membri dell'UE, ma anche tra un Paese o gruppo di Paesi e un altro, come dimostra il capitolo di Benchmarking Working Europe dedicato agli sviluppi macroeconomici. La crisi aggrava naturalmente queste tendenze, generando prospettive economiche che differiscono notevolmente da uno Stato all'altro. Alcuni Paesi sono stati molto più gravemente colpiti dalla crisi del debito (Grecia, Irlanda, Italia, Spagna) e le prospettive di crescita sono particolarmente deboli in Paesi come Slovenia, Romania, Ungheria o Danimarca. Altri Paesi sono stati in grado di raggiungere livelli di produzione simili a quelli precedenti la crisi, tra questi Francia, Paesi Bassi, Belgio, Germania e Austria. Nello stesso periodo altri Stati membri hanno effettivamente conosciuto una certa crescita economica (Polonia, Svezia e Slovacchia). Ciò detto, per la maggior parte degli Stati membri le prospettive per il 2012 non sono rosee e per Grecia e Portogallo la situazione ha assunto proporzioni drammatiche.

Nonostante i programmi di austerità messi in atto in tutta l'UE, si prevede che il rapporto debito pubblico/PIL, anziché diminuire, continuerà ad aumentare fino al 2013 in quasi tutti i Paesi.

“ Si prevede che il rapporto debito pubblico/PIL continuerà ad aumentare fino al 2013”

Figura 1 Debito pubblico/PIL, 2007, 2011-2013



Note : 1) Le previsioni sono state finalizzate prima del vertice dell'Unione Europea del 26 ottobre 2011. Esse non riflettono dunque le decisioni adottate in occasione del summit che avranno un impatto diretto sul debito, sul tasso d'interesse e sulle proiezioni del deficit a partire dal 2012. 2) Area euro 3) Non consolidato per i prestiti inter-governativi equivalenti a 0.9 mrd di euro in 2009 e 21.2 mrd di euro nel 2010

Fonte: AMECO (2011).

Questo grafico compare nel rapporto Benchmarking Working Europe 2012 con riferimento "Figura 1.4", a pagina 14.

I tentativi di combattere i disavanzi eccessivi rappresentano, infatti, solo una delle tre variabili per una riduzione del debito pubblico, le altre due sono infatti i tassi di crescita e il livello dei tassi di interesse sul debito. Oggi i tassi di crescita sono bassi e la situazione è aggravata dai programmi di austerità attuati negli Stati membri.

In termini di distribuzione del reddito, in alcuni casi i programmi di austerità hanno comportato effetti regressivi, nella misura in cui vanno a colpire maggiormente i redditi

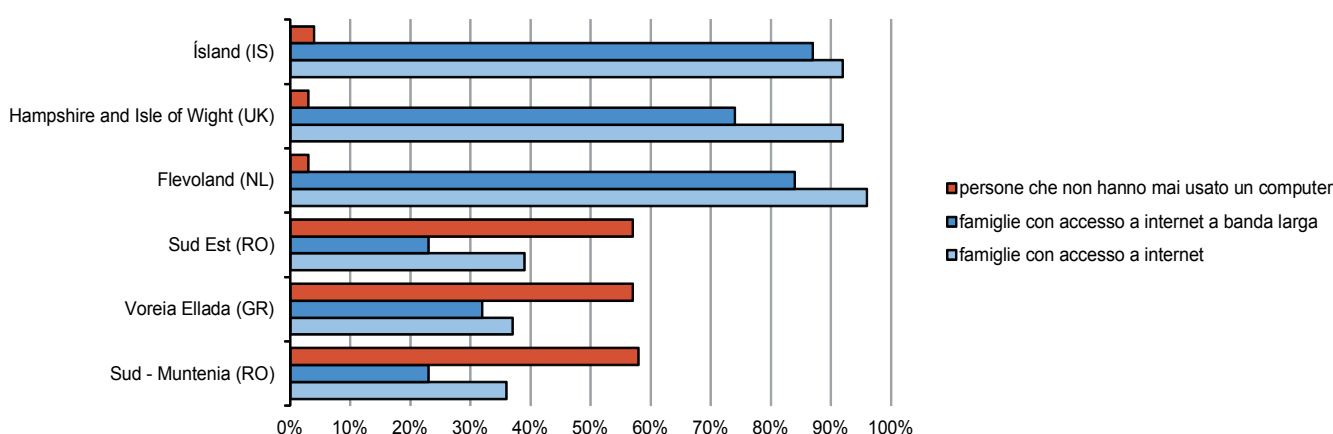
bassi rispetto a quelli alti. In un contesto di recessione, il rischio maggiore in termini di conseguenze sociali è che l'austerità rischia di prolungare la disoccupazione, con conseguente esclusione o emarginazione dal mercato del lavoro dei gruppi più vulnerabili, generando ulteriori disuguaglianze. Infatti, come illustrato nel capitolo 3 (ad es. nella sezione "Social and educational inequalities"), disoccupazione di lunga durata e bassi livelli di istruzione nei nuclei familiari hanno un impatto sui meccanismi di riproduzione della povertà e di esclusione sociale. I bambini che vivono in famiglie colpite o minacciate dall'emarginazione hanno meno probabilità di accedere o raggiungere ad elevati livelli di istruzione.

Questa tendenza viene percepita come profondamente ingiusta quando si vede la Banca Centrale Europea (BCE) decidere di "sovvenzionare" il settore finanziario (con prestiti - direttamente alle banche - a bassissimi tassi di interesse), proprio quando la crisi del debito si sta estendendo a Paesi che sembravano non esserne toccati, comportando la proliferazione di piani di austerità.

Un altro effetto della crisi è che stiamo assistendo ad un'inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni (prima del 2008), quando i Paesi più poveri dell'UE riscontravano tassi di crescita superiori a quelli dei più ricchi. In altre parole, la tendenza delle economie più povere a raggiungere i livelli delle più ricche, ossia verso una maggiore convergenza - che avrebbe portato a una convergenza del reddito pro-capite - si è arrestata e persino invertita. Dopo alcuni anni di graduale riduzione delle disuguaglianze tra gli Stati membri dell'UE, ancora una volta il divario tra centro e periferia si allarga.

“Le disuguaglianze regionali aumentano anche in termini di stile di vita. Per esempio, il “divario digitale” è in continua espansione”

Figura 2 Disparità regionali nell'accesso personale o del nucleo familiare alle TI



Fonte: Eurostat (2010a).

Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 7.5", a pagina 93.

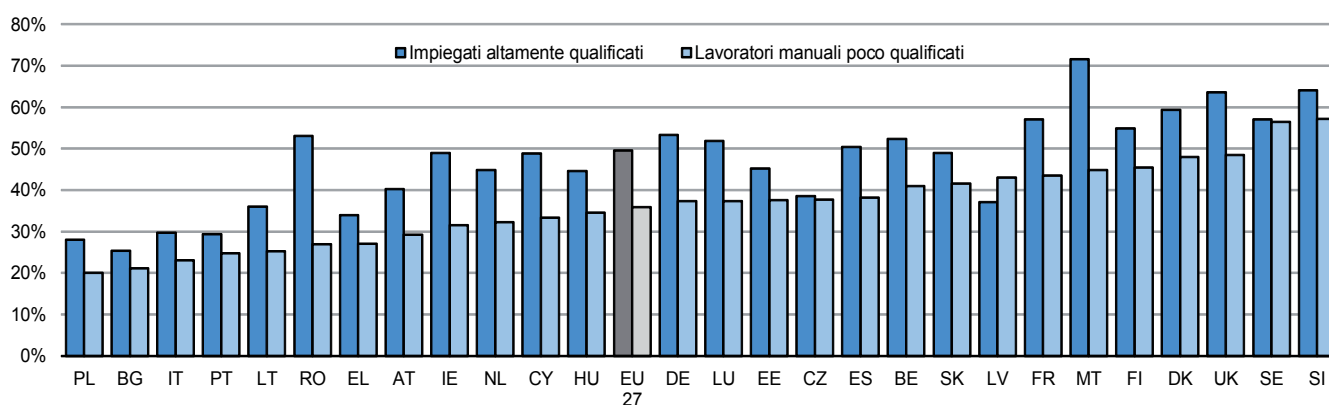
Per di più, questa disparità si sta accentuando anche all'interno dei singoli Stati membri, tra regioni (più) ricche e regioni (più) povere. Il capitolo 7 su "Regional inequalities in Europe" ("Disparità regionali in Europa") mostra, in particolare, le esacerbate divisioni tra aree in espansione demografica e regioni rurali, dove le seconde sono spesso meno sviluppate e soffrono la perdita della loro più importante risorsa: la popolazione. Oltre alla disuguaglianza demografica (che naturalmente comporta anche una disuguaglianza in termini di infrastrutture, mobilità, ambiente, e così via), il capitolo 7 mette in luce la crescita delle disuguaglianze regionali in termini di reddito, salute e stile di vita (in particolare il "divario digitale" in continua fase di espansione).

Di conseguenza, quello a cui stiamo assistendo è un aggravamento delle disuguaglianze sia interne che esterne. È essenziale rendersi conto che risolvere la crisi senza ridurre tali forme di disuguaglianza significa permettere ai semi della prossima crisi di radicarsi nuovamente nel terreno dell'Europa. Questi semi potrebbero germogliare in un futuro non troppo lontano e indebolire ulteriormente la legittimità del progetto di integrazione europea, causandone addirittura il collasso.

Qualità e condizioni di lavoro

Oltre alle crescenti disparità in termini di reddito, salute o stile di vita, l'incremento delle disuguaglianze tocca anche le condizioni di lavoro, almeno per coloro che un'occupazione ce l'hanno. Un crescente numero di occupati, in particolare giovani, si trovano intrappolati in sottoforme di lavoro precario: contratti a tempo determinato, lavoro temporaneo, tirocini di lunga durata, e così via. Allo stesso modo, un gran numero di donne si ritrova a svolgere lavori part-time, per scelta o obbligatoriamente. Queste situazioni sono tali da comportare un degradamento delle prospettive di carriera, una precarietà professionale e, infine, un deterioramento in generale delle condizioni di lavoro.

Figura 3 Presenteismo : “Negli ultimi 12 mesi, ha lavorato quando era ammalato?”
Percentuale delle persone che hanno risposto “Sì”



Fonte: European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro) (2012).
Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento “Figura 9.5”, a pagina 117.

“La crisi contribuisce ad una intensificazione del lavoro, ad ulteriori obblighi e ad un aumento del fenomeno di “presenteismo”, cioè alla presenza sul posto di lavoro nonostante il lavoratore sia ammalato”

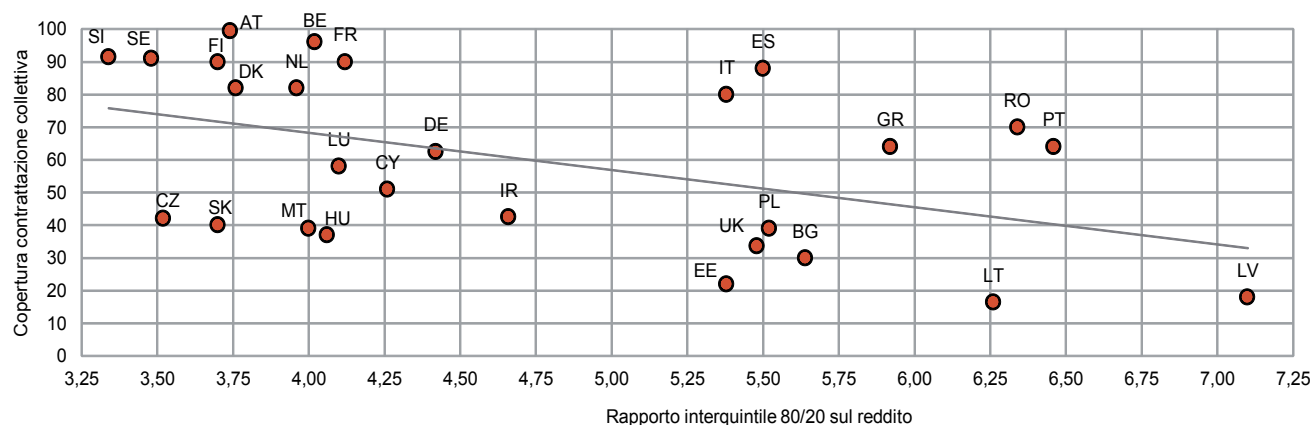
Incentrato su quest'ultime, il capitolo 9 mostra che la crisi contribuisce anche ad una intensificazione del lavoro, ad ulteriori obblighi e ad un aumento del fenomeno di “presenteismo”, cioè alla presenza sul posto di lavoro durante il periodo di malattia. Non sorprende, quindi, che molti lavoratori (quasi il 60%) ritengano di non essere in grado poter lavorare fino a 60 anni. La rilevanza di questo dato è ancor più evidente se si considera il deterioramento delle condizioni di lavoro, in un momento in cui l'UE reclama un innalzamento dell'età pensionabile in molti Stati membri.

Salari e contrattazione collettiva

Alla luce delle osservazioni sopra esposte, è particolarmente interessante notare in che misura tali tendenze variano da Paese a Paese. I sistemi di contrattazione collettiva in Europa differiscono da uno Stato membro all'altro in termini di tassi di copertura, gradi di centralizzazione, ruolo delle parti sociali nella definizione e attuazione delle politiche, e così via.

A livello salariale, gli sviluppi variano notevolmente. Nei Paesi nordici, infatti, le retribuzioni continuano ad aumentare nonostante la crisi, mentre nei Paesi dell'Europa occidentale e centrale (Austria, Germania, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Slovenia), si assiste ad una moderazione salariale. Nei Paesi anglofoni (Regno Unito, Irlanda, Malta, Cipro), l'aumento retributivo è diminuito o si è addirittura arrestato, mentre nell'Europa centrale e orientale si osservano una forte volatilità e una riduzione del potere d'acquisto. Infine, nei Paesi mediterranei (Grecia, Spagna, Francia, Italia, Portogallo) i salari sono scesi in linea con il calo della produttività. Dalla crisi del 2008, quindi, sull'andamento dei salari esiste una reale divergenza tra gruppi di Paesi.

Figura 4 Disuguaglianze di reddito e copertura della contrattazione collettiva



Nota: Media dei rapporti interquintile 80/20 sul reddito tra il 2005 e 2010 e tassi di copertura della contrattazione collettiva per il 2008.

Fonti: Eurostat (2011g); European Commission (Commissione Europea) (2011h).

Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 4.11", a pagina 68.

"Più basso è il tasso di copertura della contrattazione collettiva, più ampie sono le disuguaglianze di reddito"

Parallelamente, le evoluzioni della disuguaglianza nella distribuzione del reddito presentano delle divergenze. La distribuzione del reddito tende ad essere più equa nei Paesi nordici e in quelli corporativi dell'Europa centrale e occidentale, mentre risulta essere più iniqua nei Paesi baltici, in Romania, Bulgaria, Regno Unito e in alcuni Stati dell'Europa meridionale.

Un'osservazione particolarmente interessante è che, esaminando la correlazione tra il livello di copertura di contrattazione collettiva e la disuguaglianza del reddito, risulta evidente che maggiore è la copertura, minore è il grado di ineguaglianza; per lo stesso motivo, più basso è il tasso di copertura, più ampia è la disuguaglianza.

Quando si misura la disuguaglianza del reddito, questo non è certamente l'unico fattore che dev'essere considerato, in quanto molti altri elementi, come la fiscalità e i sistemi di sicurezza sociale, svolgono un ruolo importante.

Si può, tuttavia, concludere che solidi sistemi di contrattazione collettiva contribuiscono a promuovere la parità retributiva; inoltre si può osservare che il grado di centralizzazione della contrattazione tende a ridurre la volatilità dei salari favorita invece, dal decentramento: da qui, perciò, l'effetto di amplificazione dei cicli economici e delle divergenze dentro e fuori l'eurozona.

Ruolo dei sindacati e la partecipazione dei lavoratori

Contrariamente al luogo comune secondo cui i sindacati difendono gli interessi acquisiti degli "insiders" (lavoratori a tempo pieno a contratto indeterminato, dipendenti pubblici) a scapito degli "outsiders" (lavoratori autonomi, a tempo determinato e part-time, e così via), l'azione globale collettiva contribuisce ad una migliore distribuzione complessiva del reddito, e quindi ad una riduzione delle disuguaglianze.

Ciò vale per diversi aspetti come: l'ampia copertura della contrattazione collettiva (capitolo 4); l'introduzione di salari minimi in alcuni Paesi (capitolo 2); gli sforzi per eliminare la disuguaglianza di genere (anche in organi di rappresentanza dei lavoratori - capitolo 8 -), o ancora le misure per contrastare le pratiche salariali abusive di certi datori di lavoro (gli eccessi salariali dei dirigenti sono meno evidenti nelle società in cui sono stati istituiti Comitati Aziendali Europei, CAE). È necessario aggiungere a questa lista anche il dialogo sociale, sia a livello nazionale che europeo, in quanto affronta gli aspetti della disuguaglianza che colpiscono i gruppi più vulnerabili (lavoratori con disabilità, migranti, giovani, e così via), nonché la partecipazione dei lavoratori, l'informazione, la consultazione e altro ancora (capitolo 8).

Con questi strumenti, i sindacati contribuiscono alla lotta per ridurre la disuguaglianza e l'ingiustizia. Ma questo contributo è reso sempre più difficile da diversi fattori, quali gli ostacoli - spesso di natura ideologica - posti nelle modalità dell'attività sindacale, le lacune della legislazione europea (le disposizioni della direttiva sui CAE, ad esempio, sono formulate in modo tale da tollerare gravi deficit nella sua attuazione), ma anche il calo degli iscritti alle organizzazioni sindacali, nonché la stessa crisi, utilizzata per minare e distruggere il dialogo sociale e la contrattazione collettiva. In tutto ciò, l'UE ha la sua parte di responsabilità, per il fatto che i sindacati sono sempre più emarginati nella nuova strategia Europa 2020, in cui la loro consultazione e il loro ruolo negoziale sono meno riconosciuti rispetto al passato nella strategia di Lisbona.

Figura 5 Modifiche annunciate o adottate riguardanti le relazioni industriali e/o la contrattazione collettiva e alcuni aspetti di diritto del lavoro

	BE	BG	CY	CZ	EE	FI	FR	DE	GR	HU	IT	IE	LV	LT	LU	NL	PL	PT	RO	SK	SI	ES	SE	UK
Riforma delle relazioni industriali e dei sistemi di contrattazione collettiva (inclusa la decentralizzazione della negoziazione collettiva)		+			+	+	+		+	+	+	+				+	+	+	+	+		+		
Modifiche alla disciplina in materia di licenziamento individuale/collettivo	+		+	+	+				+	+	+		+	+				+	+	+		+		+
Modifiche alla disciplina riguardante l'orario di lavoro	+			+				+	+	+				+	+		+	+	+	+	+	+	+	+
Modifiche alla disciplina dei contratti atipici (inclusa la creazione di nuovi tipi di contratto (+) in particolare per i giovani (**))	++	++		+			++	+	++	++	++		+	+	++	+	+	+	+/+*	+	+	+/+*	++	+

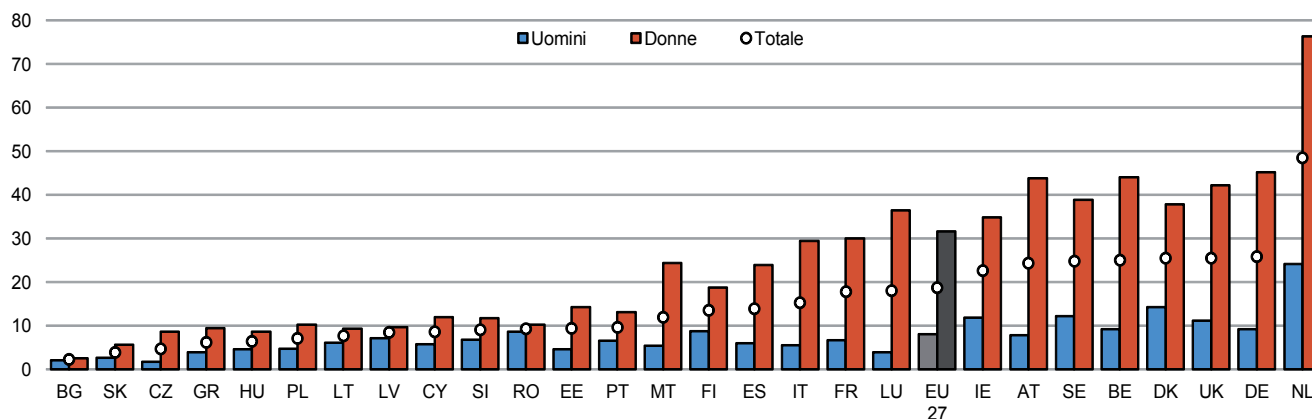
Fonte: ricerca ETUI

Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 8.9", a pagina 110.

"In tutti gli Stati membri si approfitta della crisi per tentare di minare il dialogo sociale e la contrattazione collettiva"

Allo stesso modo, i rimedi previsti dall'UE - Commissione e Consiglio - per "uscire dalla crisi" contribuiscono nella maggior parte dei casi all'indebolimento dei modelli sociali nazionali: l'UE chiede la liberalizzazione del mercato del lavoro, la riforma dei codici del lavoro, l'aumento della flessibilità dell'organizzazione e delle pratiche del lavoro, le riforme della sicurezza e protezione sociale e dei meccanismi di contrattazione collettiva, l'introduzione di nuove forme di contratti di lavoro, il decentramento della contrattazione collettiva, e così via. Il mercato del lavoro sta cambiando: si sta diffondendo il lavoro part-time, che colpisce prevalentemente le donne, mentre sono soprattutto i giovani ad essere assunti con contratti a tempo determinato e interinali.

Figura 6 Tasso di impiego part-time per sesso, 2011Q2



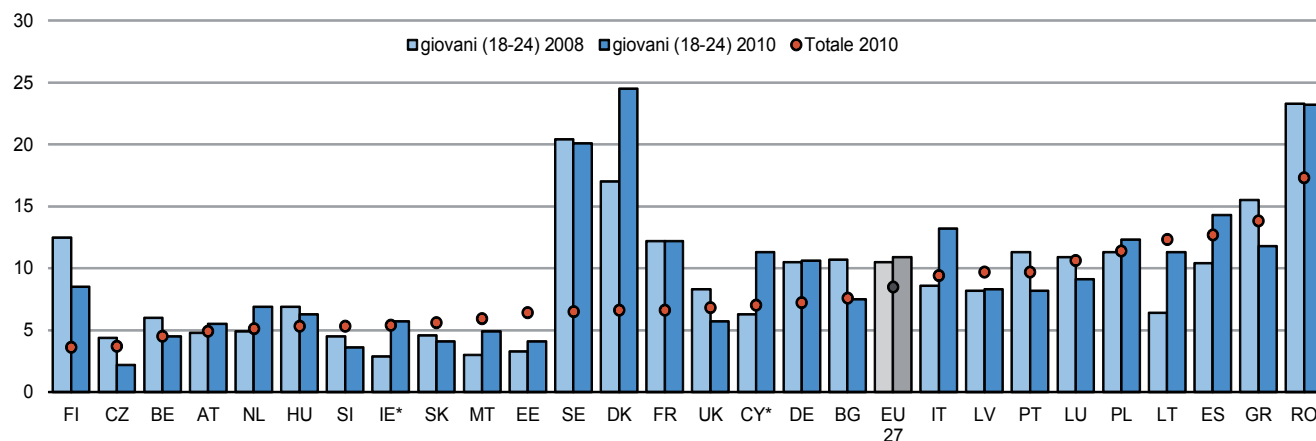
Nota: Classe d'età tra 15 e 64 anni.

Fonte: Eurostat (2011j).

Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 2.9", a pagina 31.

In Polonia, il 60% dei giovani lavoratori assunti con contratti temporanei ha accettato tale forma di contratto, non potendo trovare lavoro a tempo indeterminato; in Portogallo la percentuale è del 70%, e in Spagna dell'80%. Per di più, contratti a termine di breve durata e altre forme di lavoro atipico o semi-occasionale si stanno diffondendo in particolare tra coloro che sono poco qualificati, i cosiddetti "lavoratori poveri"; anche se si riscontra un incoraggiamento al lavoro autonomo, spesso ciò equivale ad un aumento della precarietà, in particolare tra lavoratori migranti.

Figura 7 Incidenza dei lavoratori a rischio di povertà, sviluppi per i giovani, 2008-2010



* I dati per Irlanda (IE) e Cipro (CY) si riferiscono al 2009 invece che al 2010.

Fonte: Eurostat (2011g).

Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 2.16", a pagina 38.

“Tra i gruppi vulnerabili, i giovani sono particolarmente colpiti dalla precarizzazione dell’impiego”

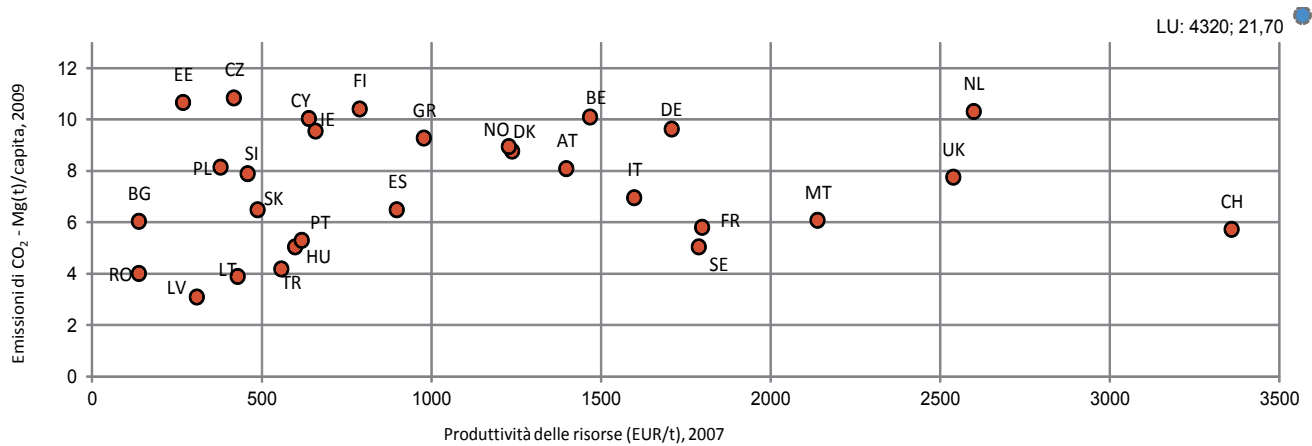
Sembra difficile, in queste condizioni, sostenere delle “politiche attive del mercato del lavoro” quando è evidente che il problema non è tanto della domanda quanto dell’offerta di lavoro; inoltre si può osservare che lo sviluppo di queste forme di lavoro non convenzionali tocca i gruppi più vulnerabili e comporta un aumento della disparità retributiva, una maggiore precarietà sociale, un incremento di forme di lavoro atipico e, infine, una diminuzione della coesione e della prosperità.

La sfida del clima

Oltre alla crisi, infine, l’Europa deve affrontare la sfida estrema ed urgente del cambiamento climatico, che apparentemente sembra non essere direttamente collegato alla disuguaglianza. Eppure questa fase di transizione, o questa “convergenza verde”, porta ugualmente il segno della disuguaglianza, sia esterna che interna.

Disuguaglianza ecologica esterna: sappiamo che all’interno dell’UE gli Stati membri più poveri emettono meno CO₂ pro capite di quanto non facciano quelli più ricchi. Allo stesso tempo, però, i Paesi più poveri risultano i peggiori in termini di produttività delle risorse.

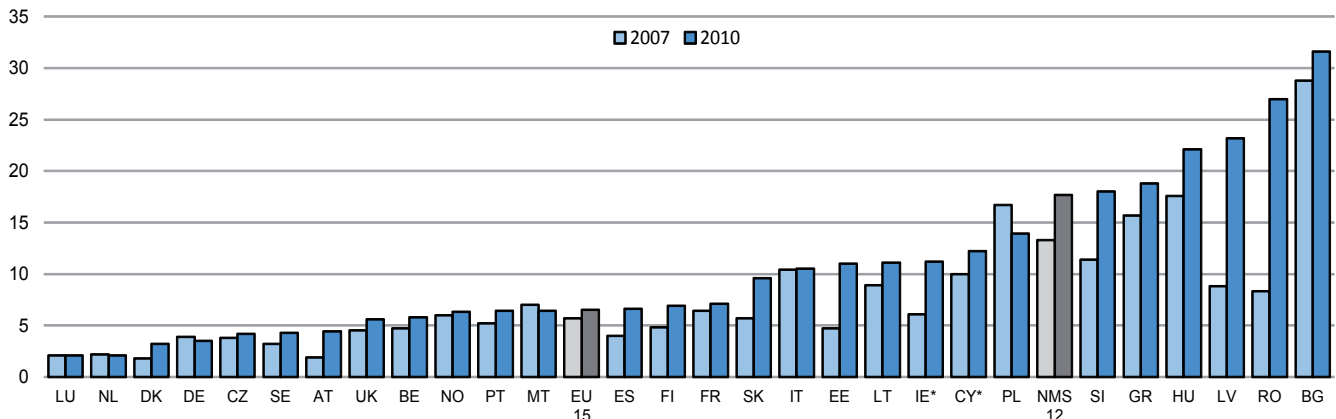
Figura 8 Produttività delle risorse e emissioni pro capite di gas a effetto serra per Stato membro



Fonte: EEA (2011) per CO₂/capita; Eurostat (2011p) per la produttività delle risorse
 Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 6.4", a pagina 83.

In un tale contesto, come può l'aumento della "convergenza verde" svilupparsi e diffondersi rapidamente? Le disuguaglianze ecologiche interne sono legate alle questioni di esclusione sociale affrontate nel capitolo 5: all'interno degli Stati membri i gruppi più poveri della popolazione hanno maggiormente a che fare con problemi di alloggio, riscaldamento ed energia.

Figura 9 Arretrati sul pagamento di bollette per servizi pubblici negli Stati membri dell'UE (2007 e 2010, percentuale della popolazione totale)



* Irlanda (IE) e Cipro (CY): dati per 2010=2009.
 Fonte: Eurostat (2011a).
 Questo grafico compare nel rapporto *Benchmarking Working Europe 2012* con riferimento "Figura 6.7", a pagina 86.

"I gruppi più poveri hanno maggiori difficoltà d'alloggio, riscaldamento ed energia"

Il principio di una transizione equa deve essere basato su un approccio integrato che combini in modo equilibrato la questione del clima con le politiche industriali e le politiche sociali e occupazionali più idonee ad accompagnare tale transizione. Eppure le risposte attualmente fornite alla crisi sotto forma di tagli e programmi d'austerità rischiano di minare questo approccio.

L'indebolimento dei meccanismi di riduzione delle disuguaglianze e la responsabilità della politica

Secondo l'OCSE, le ragioni generali più importanti dell'aggravamento della disuguaglianza includono: i cambiamenti tecnologici che vanno a beneficio principalmente dei lavoratori

più qualificati, le condizioni di lavoro (deregolamentazione del diritto del lavoro, sviluppo di contratti atipici e così via), le variazioni del volume di lavoro (sviluppo del lavoro part-time, accresciuto divario tra i lavoratori con alta e bassa retribuzione) e un uso sempre più inefficace della tassazione ai fini della redistribuzione (OCSE 2011). Anche se a livello accademico non c'è consenso formale sul ruolo della globalizzazione come fattore di aumento della disuguaglianza, si può comunque osservare che i cambiamenti innescati dalla globalizzazione hanno spesso comportato molti più vantaggi per i lavoratori altamente qualificati piuttosto che per quelli poco qualificati.

Sin dagli anni '80, nella maggior parte degli Stati membri dell'UE sono state intraprese riforme strutturali dei mercati del lavoro, inizialmente allo scopo di ridurre la disoccupazione. Queste riforme si basavano su vari punti come la riduzione della legislazione sulla protezione all'impiego (*Employment Protection Legislation* - EPL), la deregolamentazione dei mercati dei beni e servizi, l'abbassamento dei salari minimi, la revisione dei meccanismi di stabilizzazione dei salari, l'abbassamento dei tassi di sostituzione delle indennità di disoccupazione e di riduzione dell'onere fiscale sui lavoratori poco qualificati. Secondo l'OCSE, queste misure, mentre sembrano aver avuto un effetto positivo sui tassi globali d'occupazione, allo stesso tempo hanno contribuito all'aumento della disuguaglianza salariale: nel complesso, quindi, abbiamo più occupazione, ma contemporaneamente più disuguaglianza. Questa tendenza a lungo termine - l'aumento del tasso globale d'occupazione non serve, di per sé, a ridurre la disuguaglianza sia dei redditi delle famiglie, sia dei tassi di povertà (vedi anche de Beer 2012) - chiama in causa anche il discorso europeo secondo cui un aumento del tasso d'occupazione è un mezzo per eliminare l'emarginazione sociale e la povertà: in realtà, se si vuole contribuire all'obiettivo di ridurre l'esclusione sociale, tale aumento deve essere necessariamente accompagnato da un miglioramento della qualità del lavoro e da politiche di redistribuzione.

Il paradigma economico alla base delle politiche attuate nel corso degli ultimi trent'anni serve, in definitiva, ad ampliare le disuguaglianze. Oltre all'elemento della deregolamentazione del mercato del lavoro e della fiscalità meno redistributiva, è importante notare i fattori evidenziati in questo rapporto: programmi di austerità che comportano effetti regressivi, inversione della passata tendenza verso una sempre maggiore convergenza tra Stati membri e regioni, crescente precarietà, deterioramento delle condizioni di lavoro, messa in discussione dei sistemi di contrattazione collettiva malgrado tali sistemi contribuiscano alla promozione della parità di reddito, indebolimento dei modelli sociali nazionali e marginalizzazione dei sindacati nella definizione e nell'attuazione delle linee guida socio-economiche strategiche dell'Unione europea e dei suoi Stati membri.

È quindi paradossale cercare almeno di affermare la fede nei valori di uguaglianza e giustizia sociale e allo stesso tempo indebolire i sistemi e le istituzioni che consentono di promuovere tali valori. Siamo forse in presenza di una implicita scelta politica che avrebbe permesso il fiorire di certe forme di disuguaglianza, sulla scia del modello anglosassone tanto spesso lodato per la sua competitività?

Nel rapporto *Employment and Social Developments in Europe 2011*, la Commissione europea riconosce il fenomeno della crescente disuguaglianza. Pur stimando che quest'ultima è "un fatto inevitabile della vita", sottolinea che un livello elevato di disuguaglianza o la sua rapida crescita possono essere dannosi sia economicamente che socialmente. Il rapporto sostiene che la crescente disparità dà luogo a problemi di coesione sociale (rischi di disordine sociale), di minaccia per la democrazia (concentrazione di ricchezza e potere) ed infine di stabilità economica (alcuni economisti ritengono che l'aumento delle disuguaglianze sia stato un fattore scatenante della crisi, ma la Commissione tiene a sottolineare che non esiste un consenso su questa interpretazione).

Il percorso verso un "miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e la loro armonizzazione nel progresso" comporta la necessità di agire sul fronte della politica sociale, ma anche in termini di politica di redistribuzione. Si tratta di restituire contemporaneamente alle politiche fiscali il loro ruolo e la capacità di redistribuzione, in particolare attraverso il potenziale di tassazione offerto dai redditi elevati e molto elevati; si tratta di

gestire politiche di creazione occupazionale e di miglioramento della qualità del lavoro, di migliorare l'accesso all'occupazione per i gruppi vulnerabili e di offrire formazione a persone con poche competenze, di riconoscere inoltre l'importanza del ruolo dei trasferimenti sociali, dei meccanismi di stabilizzazione dei salari e del potere contrattuale dei lavoratori. Allo stesso tempo, ciò comporta che si riconosca e promuova il ruolo delle parti sociali e dei sindacati nel contribuire ad una società più giusta.

Ciò significa, in poche parole, condurre contemporaneamente sia politiche attive del lavoro, sia politiche redistributive.

Quando la marea non sale più per tutti...

Sin dall'inizio del 2012 il discorso europeo sulla crisi ha sempre posto l'accento sul periodo di post austerità, in altre parole sull'atteso ritorno di crescita e occupazione. Poiché si prevede che ciò accada, ci si aspetta che tale ritorno risolva i principali problemi rimasti in sospenso: il miglioramento delle finanze pubbliche, la convergenza delle economie, la riduzione della disoccupazione e l'aumento del tasso di occupazione, tutti elementi - secondo il discorso ufficiale - che saranno capaci di salvare il modello sociale europeo. Secondo quest'approccio, l'aumento della disuguaglianza sarebbe solo un fenomeno temporaneo e il ritorno alla crescita innescherebbe una dinamica secondo cui si dovrebbe ridurre ancora una volta la disuguaglianza nelle sue varie forme.

Questo discorso, però, è sbagliato in quanto colloca la crescita al di sopra della parità, continuando a ritenere che la prima genererà automaticamente la seconda. Tuttavia, da come stanno le cose, la marea non sale più per la popolazione in generale: la crescita non riduce più le disuguaglianze, il legame tra crescita e uguaglianza si è rotto (Niechoj et al. 2011). Al contrario, la crescita della disuguaglianza verificatasi nell'UE e negli Stati membri negli ultimi anni - anche durante i periodi di crescita economica - è uno dei fattori che hanno portato alla crisi, non una delle conseguenze di quest'ultima. Se ne sono messi in luce i meccanismi: da un lato, l'eccessiva concentrazione di ricchezza e di bolle speculative; dall'altro, la lotta delle classi medie - che subiscono precarietà, incertezze e condizioni del mercato del lavoro sub-standard per mantenere la loro condizione sociale e il loro stile di vita - che comporta, in ultima analisi, una crisi di indebitamento.

È possibile trovare un modo per uscire dalla crisi senza prima ridurre le disuguaglianze sociali in tutte le sue forme? A questa domanda, alcuni rispondono con un enfatico "no" (Reich 2011). È possibile che una maggiore crescita economica migliorerà il benessere della popolazione europea? Ci sono coloro che credono che anche per questa domanda la risposta sia "no" (Wilkinson e Pickett 2009). Ponendo la stessa questione, ma stavolta in forma positiva, ci si chiede: è possibile che una maggiore uguaglianza possa fornire un percorso alternativo all'austerità per superare la crisi e un modo per tornare alla prosperità sostenibile? A questa domanda, un numero crescente di persone sta rispondendo "sì".

Wilkinson e Pickett hanno dimostrato che le società sviluppate che presentano le disuguaglianze più ampie raggiungono scarsi risultati quando si tratta di affrontare i problemi sociali e legati alla salute. Ma soprattutto, i due autori rilevano che, nelle nostre società, una maggiore crescita economica non serve a migliorare né salute né benessere. Per una migliore qualità della vita la crescita più elevata che ci serve è quella dell'uguaglianza. Nelle società che rafforzano la coesione sociale e registrano differenze minime di reddito tra ricchi e poveri, la popolazione presenta una migliore qualità della vita, i livelli di fiducia sono maggiori e c'è meno violenza. Non è forse questo ciò di cui gli Stati membri dell'UE hanno bisogno oggi? Secondo l'Eurobarometro, l'88% degli Europei ritiene - o tende a credere - che le lacune di reddito siano attualmente "troppo ampie" (Commissione Europea 2012: 67). Quest'opinione indica che oggi si è arrivati a considerare l'eccessiva disuguaglianza come pregiudizievole per la società nel suo insieme.

Conclusioni

L'analisi delle varie forme di disuguaglianza contenute in questa edizione 2012 di *Benchmarking Working Europe* porta alla conclusione che i rimedi politici in futuro dovranno concentrarsi principalmente non sulla crescita economica, ma su una redistribuzione e un "decentramento" della ricchezza.

Europa e Stati Uniti hanno vissuto trent'anni di "cultura dei vincitori pigliatutto" che ha permesso ai membri più ricchi della società, attraverso una varietà di meccanismi come i paradisi fiscali (Hacker e Pierson 2010; Ha-Joon Chang 2011), di appropriarsi di fette della torta sempre più grandi. Questo modello economico è condannato a fallire.

Oggi, invece, l'obiettivo prioritario deve vertere, per ragioni sociali ma anche ambientali, sulla necessità di una maggiore uguaglianza. Un percorso sostenibile per uscire dalla crisi presuppone la ricostruzione e il rafforzamento di meccanismi e politiche che contribuiscono a ridurre le varie forme di disuguaglianza sociale, e una inversione della tendenza che va verso l'eccessiva concentrazione della ricchezza.

Christophe Degryse
ETUI

Riferimenti bibliografici

- AMECO (2011) The annual macro-economic database.
http://ec.europa.eu/economy_finance/db_indicators/ameco/index_en.htm
- Chang, H.J. (2011) 23 things they don't tell you about capitalism, London: Allen Lane.
- European Commission (2011h) Industrial relations in Europe 2010, Luxembourg: Publications Office of European Union.
- European Commission (2012), Employment and Social Developments in Europe 2011, European Union, 2012.
- European Environmental Agency (EEA) (2011) EEA greenhouse gas - data viewer. (EEA data service) <http://dataservice.eea.europa.eu/PivotApp/pivot.aspx?pivotid=475>
- European Foundation for the Improvement of Living and Working conditions (2012) Fifth EWCS overview report, Dublin.
- Eurostat (2010a) High-tech statistics.
- Eurostat (2010b) In-work poverty in the EU. http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFF-PUB/KS-RA-10-015/EN/KS-RA-10-015-EN.PDF
- Eurostat (2011a) Arrears on utility bills (Source: SILC) http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_mdso7&lang=en.
- Eurostat (2011i) Labour force survey data. Employment and unemployment. http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment_unemployment_lfs/data/database.
- Eurostat (2011p) Resource productivity online data base. <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tsien140>.
- Hacker J. S., Pierson P., (2010), "Winner-Take-All Politics: How Washington Made the Rich Richer and Turned Its Back on the Middle Class", New York : Simon and Schuster.
- OECD (2011), "Divided we stand: Why inequality keeps rising", OECD, December 2011, Paris.
- Piketty T., Saez E. (2004), Income Inequality in the United States, 1913-2002, November 2004.
- Reich R. (2011), Aftershock: The Next Economy and America's Future, New York : Knopf Publishing Group.
- Wilkinson R., Pickett K. (2009), "The Spirit Level. Why Equality is Better for Everyone", Allen Lane (2009).

Benchmarking Working Europe 2012

Editor

Romuald Jagodzinski (ETUI)

Contents

Foreword

Bernadette Ségol, ETUC, General Secretary
Maria Jepsen, ETUI, Director of Research
Department
Philippe Pochet, ETUI, General Director

Introduction

Christophe Degryse (ETUI)

Chapter 1

Macroeconomic developments, policies and inequality

Sotiria Theodoropoulou and
Andrew Watt (ETUI)

Chapter 2

Inequality on the labour market

Janine Leschke (ETUI)

Chapter 3

Education and inequality in Europe: a youth perspective

Margherita Bussi (ETUI)

Chapter 4

Collective bargaining and diversity in wage developments

Vera Glassner and Magdalena Bernaciak (ETUI)

Chapter 5

Social security and inequality

Maria Jepsen (ETUI)

Chapter 6

Climate change and inequality

Béla Galgóczi (ETUI)

Chapter 7

Regional inequalities in Europe

Neil Lee and Mark Lloyd
(The Work Foundation)

Chapter 8

Do unions and worker representation bodies make for more or less inequality?

Aline Conchon, Stefan Clauwaert, Romuald
Jagodzinski, Isabelle Schömann, Michael Stollt,
Kurt Vandaele and Sigurt Vitols (all ETUI)

Chapter 9

Working conditions to blame for wide workplace health gaps

Laurent Vogel (ETUI)

The Benchmarking Group

Romuald Jagodzinski, ETUI, editor
Giovanna Corda, ETUI, documentation centre
Kathleen Llanwarne, ETUI, language editor/
translator
Irmgard Pas, ETUI, data-processing manager
Eric Van Heymbeeck, ETUI, layouter

For further information

www.etuc.org

www.etui.org

www.labourline.org

Il rapporto completo (132 pagine)
può essere ordinato sul sito internet:
<http://www.etui.org>
(sotto la rubrica “Publications”).
Ciascun capitolo può essere scaricato
gratuitamente.